*Liturgia e passione missionaria.*

*Una riflessione sulla vita liturgica delle nostre comunità*

Paolo Tomatis

La domanda con cui prende avvio questa riflessione si collega direttamente al cammino pastorale intrapreso dalla vostra Chiesa locale e orientato dalla lettera pastorale “Prendi il largo”: l’invito a prendere il largo, a gettare le reti per riaccendere la passione missionaria, vale anche per la liturgia?

Il tema della conversione missionaria della Chiesa, delle sue strutture e del suo pensarsi, occupa ormai da almeno vent’anni il diario e l’agenda della riflessione pastorale della Chiesa non solo italiana. Da “Novo millennio ineunte” di papa Giovanni Paolo II (2001) a “Evangelii gaudium” di papa Francesco (2013), passando per gli Orientamenti CEI “Comunicare il vangelo in un mondo che cambia” (2001), e il bel documento “Il volto missionario della Chiesa in un mondo che cambia” (2004) si è cercato di delineare un vero e proprio paradigma missionario da parte di una Chiesa chiamata a pensarsi e ad agire “in uscita”. Così si esprime a tale proposito papa Francesco in EG 27:

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva [Giovanni Paolo II](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/index_it.htm) ai Vescovi dell’Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d’introversione ecclesiale».

In quale misura questa “conversione pastorale” dall’autopreservazione all’evangelizzazione, dall’introversione all’apertura missionaria, può riguardare anche la struttura liturgica della Chiesa, con le sue consuetudini e i suoi stili, i suoi orari e il suo linguaggio?

1. *Una conversione singolare per un linguaggio particolare*

Che la liturgia non possa essere considerata intoccabile è un fatto che abbiamo toccato con mano in questo tempo di pandemia non ancora concluso: le limitazioni subite e poi accolte hanno costretto a cambiamenti nelle proposte celebrative e nei modi di celebrare, che possono essere compresi e vissuti nella prospettiva della tentazione (di ridurre la liturgia ai suoi elementi e ministeri essenziali, considerando tutto ciò che non è necessario *ad validatem* come accessorio e dunque superfluo, sino al limite di fare a meno della presenza del corpo dei partecipanti nella partecipazione digitale), ma pure nella prospettiva di una occasione (per semplificare, concentrare, sperimentare: pensiamo al fatto di muovere quei banchi pesanti e prima d’ora considerati inamovibili…). Il lento, lungo e ancora da venire ritorno alla normalità non può non chiedersi se vi sono ministeri da incoraggiare e gesti da ritrovare, magari non vissuti bene già prima della pandemia.

In ogni caso, al di là della contingenza presente, la liturgia è meno intoccabile di quel che sembra: nella misura in cui è essenzialmente “contatto”, essa obbliga a “metterci le mani”, si tratti semplicemente di scegliere un canto piuttosto che un altro. Certo è evidente la delicatezza necessaria nel toccare la liturgia, paragonabile all’arte con cui si toccano le corde di una chitarra: il rischio di accordi stonati e di ritmiche sguaiate, cioè – fuor di metafora - di distorsioni e deformazioni, magari nel nome della spinta missionaria della Chiesa in uscita, è evidente a tutti.

Ogni ripensamento della liturgia, poi, non può considerarsi innocente, dal momento che viene a collocarsi nel corso del cammino della riforma liturgica inaugurata dal primo documento del Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium* (SC): ogni “conversione” della liturgia rappresenta una presa di posizione sulla riforma liturgica, su cui a tutt’oggi divergono le interpretazioni e gli auspici, nella direzione di una riforma da affinare, oppure di una riforma da riformare.

Per questo motivo, una certa insoddisfazione serpeggiante tra gli osservatori esterni e i più o meno assidui coinvolti partecipanti alle nostre liturgie, recentemente manifestata in occasione dell’uscita della terza edizione del Messale Romano, deve essere attentamente interpretata. Il lamento per un linguaggio lontano e per una forma liturgica considerata ancora troppo “introversa” e fredda, contrastante con le istanze di espansività e apertura di cui parla EG, interpella certamente la Chiesa: e tuttavia basta un po’ di pratica ecclesiale per accorgerci di quanto il rischio della superficialità sia in agguato (come in certi appelli ad una liturgia più “fresca”, più spontanea e più “autentica”: se uno è stolto, l’autenticità farà di lui un autentico stolto).

Non cade in questa trappola EG, nella quale si riscontra un relativo silenzio sulla dimensione liturgica della vita ecclesiale: l’unica costituzione conciliare a non essere nominata nell’esortazione apostolica di papa Francesco è proprio SC. Solo in occasione dell’omelia si sofferma in modo più dettagliato sul “canale” liturgico dell’evangelizzazione. Il motivo di tale discrezione può essere attribuito a fattori di tipo diverso, che vanno dalla sensibilità personale del papa gesuita (a differenza del predecessore poco incline ai temi della liturgia) alla precisa volontà di non forzare su un tema che a tutt’oggi costituisce un campo minato, che facilmente solleva divisioni anziché creare comunione. Più decisiva è la motivazione che rinvia alla scelta dell’esortazione di soffermarsi principalmente sulla dimensione missionaria di una Chiesa “in uscita”, che non si chiude su di sé, ma prende l’iniziativa per andare incontro senza paura a chi è lontano e ai margini della vita ecclesiale e sociale.

1. *Il cuore e i piedi*

In questo movimento di uscita, la liturgia appare piuttosto come il momento della *congregatio* del gregge “ad intra”, all’interno dell’ovile. Del corpo della Chiesa, la liturgia costituirebbe il cuore, secondo la bella immagine del pastore riformato Jean-Jacques von Allmen, mentre altri arti, come ad esempio i piedi, rappresenterebbero meglio la missione della Chiesa. Secondo il teologo di Neuchatel, «la vita della Chiesa batte nel culto come nel cuore, e, come il cuore, con un movimento di diastole e sistole […] Si ha spesso paura del movimento di sistole, come se la Chiesa stesse per ripiegarsi su di sé, come se il suo culto le facesse dimenticare la sua missione»[[1]](#footnote-1).

In realtà, la metafora stessa del cuore pone la questione del rapporto tra liturgia e missione in termini più complessi e raffinati di quella che potrebbe apparire la semplice contrapposizione tra la “Chiesa in entrata” costituita dalla liturgia, ben rappresentata dall’atto di andare nel tempio, e la “Chiesa in uscita”, ben rappresentata dall’atto di uscire per le strade. Il fatto che il movimento di sistole in cui il cuore si contrae corrisponda al flusso missionario del sangue verso tutto il corpo, mentre nella diastole dell’espansione cardiaca il sangue entra e passa nel ventricolo suggerisce di pensare alla liturgia non solo e non tanto nella direzione del raccoglimento e della contrazione (sistole), quanto della dilatazione (diastole).

È come un invito a non pensare liturgia e missione in termini separati, così come nel corpo non sono separati il cuore e i piedi. Già gli antichi padri, con un po’ di fantasia e con tanta libertà, commentavano la scena della lavanda dei piedi degli apostoli da parte di Gesù nel cenacolo dell’ultima cena secondo il vangelo di Giovanni con il riferimento ai piedi dei discepoli missionari: con riferimento alla profezia di Isaia, lavando i piedi dei discepoli, Gesù onora i piedi degli evangelisti, futuri messaggeri di lieti annunci. In questo futuro, dove non è più Lui a camminare sulla nostra terra, ma siamo noi a camminare sulla sua terra, giacché Lui è la Via (Origene), il momento dell’intimità del cenacolo, nel quale l’assemblea si raduna e si raccoglie, non scompare, ma coincide misteriosamente e per certi sorprendentemente con il momento e il movimento della dilatazione missionaria.

Le immagini del cuore e dei piedi suggeriscono di scavare dal punto di vista teologico il rapporto che si dà tra liturgia e missione, ascoltando quei teologi che hanno guardato alla liturgia come sorgente e cuore della missione. Ne scelgo due, entrambi in ambito tedesco: Gilbert Greshake e Joseph Ratzinger.

1. *Liturgia e missione: fondamenti teologici*

Il primo approfondimento proviene dal teologo tedesco Gilbert Greshake. Per il professore ormai emerito di dogmatica della facoltà di Friburgo, comunione e missione sono i due moti di fondo che animano la Chiesa. Il movimento comunionale che riunisce i figli di Dio dispersi (cf. Gv 11, 52), facendoli convergere verso il centro trinitario della fede, tiene insieme fin da subito la *communio* e la *missio*. E questo poiché la vita divina trinitaria è una comunione che si attua come missione: un uscire dal cerchio della propria vita, un donarsi a ciò che è altro. Il Padre manda il Figlio, che è il grande inviato; e insieme al Figlio invia lo Spirito perché il dono della comunione raggiunga tutti. Nella liturgia, la missione della Chiesa attinge alla sorgente della missione divina, cioè del dono di Dio. «Nell’eucaristia», osserva Gilbert Greshake, «non si fonda solo la *communio* del corpo di Cristo ma anche la *missio* della Chiesa nel mondo, essendo Cristo morto non per alcuni pochi (che ora si riuniscono per celebrare l’Eucaristia), ma per tutti»[[2]](#footnote-2). Questa tensione tra i pochi che accolgono la Grazia e i tutti cui questa Grazia è destinata, ricorda alla comunità quanto la comunione eucaristica non possa essere vissuta come un rifugio, un “cantuccio di religiosità”, ma sia strutturalmente aperta a tutti, buoni e cattivi, come il campo della parabola in cui crescono insieme grano ed erbaccia, come la rete che si riempie di pesci buoni e cattivi. La discriminazione avverrà solo alla fine, e non per opera nostra, ma per opera del Signore. Da qui una generosa accoglienza di quanti si avvicinano alla Chiesa proprio in ragione dei nostri riti, alla ricerca di una trascendenza sacrale di cui si avverte il bisogno, in stagioni di passaggio e momenti di fragilità, alla ricerca “di un Dio che benedica le loro vite” (M. Kehl). Quando la Chiesa celebra i sacramenti per i suoi ospiti occasionali, essa getta le reti, prende il largo, svolgendo una particolare missione a favore di tutti. L’ospitalità e lo stile dell’accoglienza non è solo questione di strategia pastorale, in ordine ad una occasione di evangelizzazione: si tratta qui di onorare e manifestare un aspetto della missione trinitaria, vale a dire il Dono offerto a tutti.

Il secondo approfondimento proviene da un altro grande teologo del xx secolo, il prof. Joseph Ratzinger che nel 1997 offre una riflessione sull’Eucaristia come genesi della missione in occasione del Congresso eucaristico nazionale tenutosi a Bologna nello stesso anno. Richiamandosi all’antica leggenda sulle origini del cristianesimo in Russia (la bellezza della liturgia come motivo di conversione del popolo russo), Ratzinger osserva come la liturgia bizantina non avesse di per sé alcun intento missionario. L’eucaristia è celebrata non nelle piazze, ma nella sala superiore del cenacolo; come tale, non è rivolta ai non credenti, ma a coloro che sono stati iniziati. Essa «non è immediatamente orientata verso lo scopo missionario di suscitare la fede»[[3]](#footnote-3). E tuttavia proprio questo modo disinteressato di stare davanti a Dio, senza voler convincere alcun spettatore, senza voler risultare piacevole o divertente, è all’origine della missione: in quanto centro mistico del cristianesimo, in cui «Dio in modo misterioso sempre di nuovo esce da se stesso e ci attira nel suo abbraccio» (p. 484), l’Eucaristia è il cuore della missione: un cuore, che come aveva intuito santa Teresa di Lisieux, arde di amore. Se questo cuore non palpita, dice Teresa, gli apostoli non possono più annunciare, le religiose non possono più consolare e curare, i laici non possono più condurre il mondo verso il regno di Dio. Una liturgia veramente missionaria, conclude Ratzinger, è quella che non si preoccupa di essere più vicina alla vita, ma di essere più sacra e più vicina a Dio.

Si tratta qui di una istanza – quella della sacralità - da non enfatizzare, ma certo da considerare attentamente, in un tempo nel quale l’esigenza spirituale delle donne e degli uomini di oggi si rivolge volentieri ad altri luoghi, pratiche, sapienze considerate più “spirituali” rispetto a quello della liturgia.

I due approcci, pur condividendo l’idea della liturgia come origine, sorgente e cuore della missione, sembrano differenziarsi tra loro, là dove si sottolinea, da un lato, la strutturale apertura della liturgia a tutti, dall’altro la sua fondamentale orientazione a Dio, meno preoccupata di rivolgersi a tutti, ma più concentrata nel rivolgersi a Dio. Si tratta, a ben vedere, di due istanze da non porre in contrasto, dal momento che il Dio a cui si rivolge l’Eucaristia è un Dio che *propter homines* si è fatto uomo e si è donato perché tutti possano conseguire la salvezza. La forma stessa della liturgia, pertanto, è chiamata a manifestare e realizzare tale duplice apertura a Dio e all’uomo.

1. *Linee di rinnovamento*

Istruiti da questo approfondimento teologico, possiamo tornare su EG che, anche se come è stato detto non parla tanto di liturgia non manca di offrire alcuni spunti per declinare in chiave liturgica il prendere il largo dell’uscita missionaria.

Alla tentazione del disincanto, della stanchezza interiore, della ripresa senza prospettive incoraggianti (le reti vuote come simbolo delle chiese vuote, i discepoli che riassettano le reti come simbolo di una Chiesa ripiegata sui propri riti…), non mancano elementi che invitano a gettare le reti, con rinnovato slancio, sulla Parola del Signore.

L’attività evangelizzatrice della Chiesa, come è noto, è sintetizzata in EG in cinque verbi evocativi: prendere l’iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare, festeggiare (EG 24). Ed è precisamente nell’ambito del festeggiare «ogni piccola vittoria, ogni passo in avanti nell’evangelizzazione», che compare un riferimento diretto alla liturgia: «L’evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all’esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell’attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (24). Anche la liturgia evangelizza, nel suo modo proprio, che – come suggerisce EG - è quello di celebrare nella gioia e nella bellezza, nel clima festivo e affettivo di una “mistica popolare” e fraterna. Soffermiamoci su ciascuno di questi punti:

* *la gioia*: il fatto che la liturgia sia compresa nel momento del festeggiare costituisce un invito a ricercare sempre, nella celebrazione liturgica, i motivi per lodare, per magnificare il Signore per tutto il bene che grazie a Dio progredisce nel mondo. La vocazione eucaristica e dossologica della liturgia contrasta con quella «psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo», nella costante tentazione «di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore» (EG 83). Tale tristezza, che quando è frutto dell’individualismo consumista si traduce in un ripiegamento individualistico e in un calo di fervore, va combattuta come una vera e propria catena di cui liberarsi (EG 208). Non si tratta di negare la sofferenza, misconoscendo la fatica della Croce: «Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari, che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano» (EG 270). Tuttavia, anche in mezzo alle peggiori angustie si può e si deve «permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta e ferma fiducia», come «uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato» (EG 6). La liturgia non chiude gli occhi di fronte alle miserie del mondo, a ciò che manca perché il Regno venga, al “non ancora” della salvezza: e tuttavia converte lo sguardo del discepolo, per orientarlo al Regno che viene, che si è “già” pienamente manifestato nella persona di Gesù, e si fa presente in ogni tempo e in ogni storia, per salvarla e guarirla. Questo sguardo benigno e sereno, lo si può ben intuire, non è scontato: deve animare coloro che “animano” il rito, così da poter dire, senza parole e senza bisticci di parole, che la Chiesa è il frutto buono della Parola. I bisticci di parole sono quelli di linguaggi che si smentiscono a vicenda: come quando, ad esempio, si dice che il Signore è grande nell’amore con la faccia triste; come quando si annuncia la misericordia e nel frattempo si sgrida la gente; come quando si soffoca la gioia della Pasqua in un cerimoniale freddo e antipatico. Se la parola “gioia” deve risuonare maggiormente nella liturgia, questo non deve accadere a parole, ma nella verità e nella bellezza dei linguaggi coinvolti nella celebrazione, specialmente quei linguaggi che concorrono in modo potente a determinare la qualità festiva e gioiosa della liturgia, come quelli del canto, dello spazio (luce, colore), del corpo (gesti, movimenti, posture), invitato a gettare le maschere che si sono sedimentate sui nostri volti, e favorire quella “dilatazione” del volto, dello sguardo, del respiro, del tempo e dello spazio che esprime la bellezza della gioia cristiana.
* *la bellezza*: nella liturgia «l’evangelizzazione gioiosa si fa bellezza. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia» (EG 24). Di quale bellezza si parla? L’Esortazione non vi si sofferma in modo particolare, preferendo richiamare il valore della *via pulchritudinis* nei percorsi della catechesi (EG 167). E tuttavia suggerisce una risposta, là dove invita a concentrarsi, nell’annunzio del Vangelo, sull’essenziale, «su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario» (EG 35). Al cuore del vangelo, ricorda papa Francesco, risplende «la bellezza dell’amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (EG 36). La bellezza della liturgia sembra dunque non essere anzitutto una questione estetica di forme, ma una questione teologica di contenuto: la bellezza della liturgia è la bellezza della persona di Gesù e del suo Dono pasquale che si offre nella celebrazione. E tuttavia nella liturgia è impossibile pensare ad un contenuto che sia privo di forma: sarebbe come affermare che è possibile celebrare la bellezza di Gesù Cristo in una liturgia brutta, scialba e disordinata. Se è vero che la liturgia non cerca la bellezza, ma solamente e semplicemente il Signore, è ugualmente vero che, quando lo riconosce, essa ritrova la bellezza di ogni cosa, a partire dai volti. L’invito a evangelizzare tramite la bellezza della liturgia non rappresenta pertanto un cedimento alle lusinghe di una società “estetica”, ma un appello a riconoscere la vocazione della liturgia di esprimere e realizzare (pur nel limite umano) quel senso di armonia e giustizia, di libertà e comunione che annuncia il Regno di Dio manifestato in Gesù Cristo.

Anche in questo caso, come a proposito della gioia, il principio della bellezza si traduce in un vivo senso dell’orientazione dei codici, perché l’attenzione prestata alle forme non distolgano dal fine ultimo della preghiera. L’apologo universale secondo cui “quando il saggio indica con il dito la luna, lo stolto guarda il dito”, ricorda alla liturgia la necessità di puntare bene il dito, cioè di ordinare bene il gesto e la parola, perché orienti anziché distrarre: nella giusta direzione, ma pure nel giusto modo, con la scioltezza e l’innocenza di chi non si fissa troppo sul dito. A questa scioltezza e libertà accenna - seppur implicitamente - papa Francesco, là dove, a proposito della tentazione della “mondanità spirituale”, mette in guardia da una cura ostentata per i dettagli del rito, in un atteggiamento di superiorità e di autoreferenzialità rispetto al popolo di Dio (EG 95). Perché la bellezza della liturgia non sia “mondana”, sono necessari un vivo senso della fedeltà, che fugge la vanagloria e l’esibizione di sé; della gratuità, che non va alla ricerca di alcun effetto psicologico o sociale; della carità, che non smarrisce il contatto con il popolo di Dio.

* *la festa*: l’affinità terminologica della *delectatio*, che indica il piacere, con la *dilatatio*, che indica l’esperienza della dilatazione fisica e spirituale che è conseguenza della gioia cristiana, insieme all’assonanza fonetica tra l’aggettivo *laetus* (da cui deriva la *laetitia*) e l’aggettivo *latus* (largo), fa pensare alla capacità della gioia di dilatare lo sguardo e il cuore, oltre ogni chiusura, verso spazi più vasti di comunione e libertà. È quello che cerca di fare la festa, la cui vocazione è quella di dilatare la gioia nella globalità delle dimensioni della vita e nella totalità del coinvolgimento interpersonale.

Il tema della festa può essere tuttavia un punto sul quale operare una verifica della nostra capacità di valorizzare questa dimensione tanto gratuita quanto essenziale della vita personale e comunitaria. Nella festa, infatti, il senso della vita si manifesta nei sensi del corpo. In essa portiamo un “di più” di vita e di gioia, che si esprime in un “di più” di luce e di canto (sino all’eccedenza del grido), di ebbrezza di volto e vestito, di profumo e gusto, di movimento e contatto. Nella festa la vita “così com’è”, nella sua normalità e imperfezione, si apre alla vita “così come dovrebbe essere”, nella sua pienezza e nel suo compimento escatologico, che unisce sempre il corpo individuale con il corpo più grande della comunità. In questa logica, la liturgia, che è al cuore della festa cristiana, non può rimanere isolata: ha bisogno di un prima, da preparare con cura e dedizione, e di un dopo, che espande nel tempo e nello spazio la gioia liturgica dell’incontro che salva.

Lodare, ringraziare, incontrare, mangiare, danzare, giocare, ridere, riposare, correre, camminare: sono i verbi della festa, attraverso i quali prende forma la gioia cristiana. Sono azioni semplici e complesse, tanto più in questo periodo di pandemia, a suggerire un atto di resistenza, di non assuefazione al clima sociale che ci è dato di vivere. Là dove la comunità impara l’arte della festa comunitaria, quest’ultima non diventa più la scusa o l’occasione pastorale per fare delle cose, allo scopo di rianimare la comunità. La festa diventa l’incontro dei sensi con il senso pasquale della vita, il tempo nel quale il Vangelo è incarnato in una promessa di vita che non mette tra parentesi le fatiche della terra, ma lascia intravedere, alla luce di un cielo più alto e di una speranza più grande, il tempo dei fiori e dei frutti; lo spazio in cui il “corpo spirituale” entra in comunione con il corpo degli altri, della comunità, del creato stesso, in quella “fraternità mistica” «che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano» (EG 92) e sa riscoprire «il piacere spirituale di essere popolo» (EG 162).

* *la fraternità*: il richiamo al popolo di Dio evidenzia un ulteriore aspetto che emerge con forza da *Evangelii Gaudium*, pur senza una diretta applicazione liturgica: si tratta della dimensione affettiva di una liturgia insieme paterna, materna e fraterna. Sullo sfondo di una visione di Chiesa popolare, che assume la categoria storica di “popolo di Dio” in senso teologico, non puramente sociologico, papa Francesco sottolinea a più riprese come la Chiesa non sia un movimento elitario, ma la «casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (EG 47). Gli esempi di questa apertura, non a caso, riguardano la realtà liturgica e sacramentaria: al segno concreto delle porte aperte degli edifici di culto, così che quanti si avvicinano cercando Dio non trovino la freddezza di una porta chiusa, corrisponde la disponibilità di fondo a tenere aperte le “porte” dei sacramenti, così da non trasformare la casa paterna del Padre in una dogana (EG 47).

L’immagine della casa paterna del Padre, che fa risuonare le note della misericordia e della tenerezza cui papa Francesco è particolarmente sensibile, e che incoraggia la ricerca di percorsi comunitari di inclusione liturgico-sacramentale (cf. i matrimoni e le esequie nella liturgia della Parola), si accompagna a sua volta all’immagine della «madre dal cuore aperto», che parla ai suoi figli nella propria lingua, anzi nel dialetto materno: «La Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio» (EG 139). L’applicazione liturgica di tale sensibilità materna, oltre al linguaggio dell’omelia, si sofferma sulla forza evangelizzatrice della pietà popolare (EG 122-126), definita «autentica espressione dell’azione missionaria spontanea del Popolo di Dio», vero e proprio luogo teologico (EG 126) nel quale lo Spirito Santo è protagonista (EG 122). In essa «si può cogliere la modalità concreta in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi» (EG 123) di generazione in generazione, non tanto mediante la ragione strumentale, ma mediante la via simbolica del camminare e dell’incontrare, del cantare e del toccare, del pregare e dell’affidare: si tratta, come si può ben vedere, della medesima “via” tracciata e percorsa dalla preghiera liturgica della Chiesa. Una via da percorrere con fiducia e saggezza.

Il riferimento affettivo alla dimensione paterna e materna della Chiesa si completa nell’invito ad una gioiosa fraternità. Papa Francesco non teme, al proposito, di parlare di «una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano» (EG 92). Veniamo da una stagione ecclesiale in cui si è giustamente insistito sulla possibile deriva comunitarista e antropocentrica della liturgia. È il momento di ricordare che la «rivoluzione della tenerezza» di cui parla EG 87 riguarda anche la liturgia e si traduce nella ricerca di una celebrazione fraterna e popolare, dal respiro evangelico: nelle relazioni, nel modo di disporre il rito senza disporne, nel modo di ordinare i ministeri, secondo la regola aurea della carità, nel modo di pensare ad una liturgia inclusiva delle diversità (culturali, anagrafiche, esistenziali, etniche, sociali, spirituali, sessuali: cf. EG 108), nel modo di offrire preghiere e doni per i poveri (preghiera universale, presentazione dei doni).

1. *La via della comunione*

C’è un ultimo aspetto che merita di essere sottolineato nella prospettiva di una Chiesa che “prende il largo” nella vita liturgica: è la dimensione della comunione ecclesiale che getta le reti insieme, e si esprime nella ricerca di uno stile celebrativo condiviso. Nel nome di quella fraternità di cui ha parlato EG, che invita i discepoli missionari a «non camminare da soli» (EG 33), ma “due a due”, cioè sempre nella comunione ecclesiale, si tratta di cogliere tra i segni di questi tempi, da leggere alla luce del segno del tempo messianico, l’opportunità e in taluni casi la necessità di unire le forze, di una più coraggiosa collaborazione pastorale tra le diverse comunità dei diversi territori, anche nella vita liturgica. Non si tratta semplicemente di fare di necessità virtù, ovviando alle situazioni crescenti di comunità senza presbitero residente, oppure di comunità povere di ministerialità al proprio interno. Si tratta di onorare un principio di sinodalità e di comunione che collega ogni assemblea liturgica, anche quella più piccola e povera, all’eucaristia celebrata dal Vescovo, cioè alla manifestazione del mistero della Chiesa nell’eucaristia della Chiesa locale. La formazione di gruppi ministeriali con referenti di ogni ambito, dunque anche dell’ambito liturgico, non può essere ridotta a una operazione di ingegneria ecclesiastica, ma deve essere inserito in un vero processo di conversione pastorale, per uscire dal particolarismo della parrocchia autosufficiente e aprirsi ad una visione più ampia della Chiesa, alla ricerca di uno stile celebrativo sufficientemente condiviso e per uno stile comunionale alieno da ogni clericalismo. I primi ad essere coinvolti in tale processo sono certamente i ministri ordinati, chiamati a convergere verso uno stile di presidenza più collegiale e condiviso, tanto più necessario in un tempo di maggiore mobilità dei fedeli e dei ministri ordinati. Non si tratta di ricercare una uniformità impossibile e ingiusta, ma di salvaguardare una sostanziale unità e comunione celebrativa nelle legittime varietà delle sensibilità individuali.

Anche là dove non è più possibile radunarsi per l’eucaristia domenicale, il convergere verso l’Eucaristia più vicina e più ospitale, insieme al turnare periodico nelle diverse comunità, va accompagnato con una azione della comunità che non rinunci a momenti di vita celebrativa durante la settimana con l’aiuto di ministerialità adeguatamente formate e accompagnate. In questo senso l’assenza dell’eucaristia domenicale non è solo da leggere come un indice di decadenza, ma come un appello e un motivo di rinnovamento spirituale: una chiamata del Signore ad attivare ministerialità e ad allargare i confini della propria comunità, per confluire in una comunità più grande che si costituisce intorno e a partire dall’Eucaristia. La strada delle collaborazioni pastorali, infine, consentirebbe di differenziare orari e proposte, specializzando luoghi (come santuari, chiese penitenziali ecc.) e valorizzando carismi (celebrazioni rivolte ai giovani o ai fanciulli ecc.), in una visione meno rigida del territorio parrocchiale.

Camminando insieme verso una meta comune, a piccoli passi e per lunghi sentieri, senza strappi (ad esempio di chi cambia tutto e subito) e con opportuni accorgimenti, sarà più facile riconoscere, nell’inevitabile disagio della marcia nel deserto, la presenza e la mano del Signore, che apre una “strada nuova” (Is 43, 19).

1. Cf. J.-J. Von Allmen, *Celebrare la salvezza. Dottrina e prassi del culto cristiano*, LDC, Leumann 1986, 53-54. [↑](#footnote-ref-1)
2. G. Greshake, *Essere preti in questo tempo. Teologia – prassi pastorale – Spiritualità*, Queriniana, Brescia 2008, 118; 286-287; 304. [↑](#footnote-ref-2)
3. J. Ratzinger, *Eucaristia e missione*, in: *Teologia della liturgia*, (Opera omnia, vol. XI), LEV, Città del Vaticano 2010, 458-459. [↑](#footnote-ref-3)